

Da oltre dieci anni "Cane CapoVolto" ci addestra a vedere il rovescio delle immagini e dei suoni; o meglio, a stare in bilico, talvolta giocosamente e talvolta con disagio, sul crinale sottile fra il vero e il falso (fra il verosimile e il *falsosimile*): lì dove del resto siamo sempre, in questa società dello spettacolo che tanto più esibisce quanto più nasconde, tanto più proclama la trasparenza e tanto più si eclissa dietro opacità, tanto più abbatte muri e tanto più ne erge di nuovi, più robusti, più insormontabili.

Per "Cane CapoVolto" la strada non è mai stata quella del documentario di denuncia o di propaganda, quanto quella semmai dell'esasperazione provocatoria dei meccanismi con cui si mostrano gli apparati ideologici di stato, come li definiva Althusser: quindi sottolineatura di quella falsa "neutralità" della voce fuori campo impostata, la voce acusmatica ubiqua di un narratore quasi divino nella sua onniscienza; esagerazione della "credibilità del falso", accostamenti di suono e immagine improbabili e stralunati (come a porre l'attenzione sulla effettiva incongruenza dell'accostamento audio-visivo proposto dai media). Esercizi di addestramento alle infinite declinazioni del cinismo mediatico, alle possibilità incessanti di falsificazione, deviazione, distrazione dal vero. Come insegnava il trailer (censurato) di *F for Fake* di Orson Welles; ma anche con le armi inermi forgiate dai surrealisti, con le riflessioni audiovisive e scritte di Guy Debord, con le "verifiche incerte" di Grifi-Baruchello. Le opere del gruppo, isolate o inanellate in serie (corredate da apparati didattici, libriccini, seminari) provocano "incidenti di senso audio-video", invitano a disconnettere vista e udito, a tenersi in equilibrio su un assurdo credibile, a farsi mettere in gioco dalle concatenazioni del montaggio, come nei video del progetto "Plagium", che "tendono a riprodurre le condizioni per anomalia dei processi di apprendimento, ricercando una terza dimensione pseudo-scientifica del Plagiarismo, del Found-Footage cinema... e degli esperimenti di montaggio condotti su spettatori-cavie intorno agli anni '20 dal russo Lev Kulesov", come scrivono gli autori.

Così, le combinazioni illogiche, sprofondando lo spettatore nell'enigmaticità e nella indecifrabilità del testo audiovisivo, lo spingono in una specie di spazio vuoto, in un vortice impazzito (nel senso in cui "impazzisce" la maionese quando gli ingredienti sono mal combinati), verso un cortocircuito del senso. Una zona franca che lo costringe a ridefinirsi nel suo ruolo appunto di spettatore, lasciandolo da solo a confrontarsi con le "insensatezze", in balia delle onde del non-senso, indifeso ma forse, alla fine, cosciente di esserlo e quindi più forte e accorto di fronte all'impero della menzogna dei media.

Con l'ultimo lavoro, *Impero*, l'attitudine cambia e insieme si conferma: cambia perché dopo l'11 settembre, come ormai si usa dire, l'ordine (il disordine) mondiale impone ed esige nuovi tipi di ricerca e di impegno: e il documentario qui *documenta*, dati alla mano, l'implacabile e folle pianificazione di un mondo schiacciato sotto il tallone di ferro dell'impero statunitense. Ma si conferma, per l'analisi sempre anomala del gruppo, una visione sempre spostata di lato, o capovolta appunto. Sempre con l'uso di una voce seria e impostata, che snocciola stavolta dati veri; ma accompagnata dai dialoghi assurdamente credibili di due giovanotti permeati dal Bush-pensiero; e i dati, le informazioni, sono inanellati da pezzi di film hollywoodiani, brandelli di "ideologia al lavoro", di ieri e di oggi, fra la seconda guerra mondiale e la guerra in Vietnam, fra l'Afghanistan, la Somalia, l'Iraq, la Cambogia, il Cile (un altro 11 settembre, quello del 1973). Da *I berretti verdi a Rambo 3*, da *Urla del silenzio* a *Tora!Tora! Tora!* a *We were soldiers*; fra le immagini dell'incendio del Reichstag nel '33 e la "costruzione della paura" per giustificare, dopo l'11 settembre, una politica sempre più espansionista e guerrafondaia; fra l'ideologia nascosta, talvolta in modo maldestro, nei film commerciali e spettacolari e le immagini de *Il trionfo della volontà* della cineasta di Hitler, Leni Riefensthal.

Un espansionismo "in nome di Dio", e del resto "In God we Trust" sta scritto sulla banconota da un dollaro; così come "in nome di Dio" si sviluppano tutti o quasi i terrorismi planetari (vedi l'inquietante libro di Mark Juergensmeyer, *Terroristi in nome di Dio*, Laterza, Bari, 2003). *Impero* elenca, mostra, documenta e allo stesso tempo svela il *collage* mediatico intessuto di racconti apparentemente inoffensivi (l'intrattenimento), ricomponendo sullo schermo un *puzzle* fatto di cartine, disegni, impaginazioni e ripetizioni ossessive di immagini (il soldato che si muove in una giungla automaticamente, come un giocattolo a molla), scritte, cinegiornali, cartoons, fotografie. I dialoghi fuori campo esasperano il luogo comune dell'americano ispirato da Bush, la voce recita i dati come in un "vero" documentario, la musica porta all'indietro il *Romeo e Giulietta* di Prokofiev, ma sul finale la sovrimpressionazione dell'immagine "naive" di Cristo si sovrappone, muta, all'esplosione di un'atomica. Tutto ahimé credibile, prevedibile, troppo vero, e costruito su castelli di menzogne (le armi di distruzione di massa di Saddam), di stereotipi (l'arabo infido e pericoloso), di paure indotte (l'antrace). Tanto che i lavori successivi saranno una serie di spot televisivi di propaganda del Pentagono "falsi" ma esageratamente verosimili.....

Sandra Lischi
Pisa, 21 gennaio 2004